

SABATOXXXI SETTIMANA T.O.

Rm 16,3-9.16.22-27

Fratelli, ³salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. ⁴Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. ⁵Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.

Salutate il mio amatissimo Epèneto, che è stato il primo a credere in Cristo nella provincia dell'Asia. ⁶Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. ⁷Salutate Andrònico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia: sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. ⁸Salutate Ampliato, che mi è molto caro nel Signore. ⁹Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio carissimo Stachi.

¹⁶Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo.

²²Anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore. ²³Vi saluta Gaio, che ospita me e tutta la comunità. Vi salutano Erasto, tesoriere della città, e il fratello Quarto. [²⁴]

²⁵A colui che ha il potere di confermarvi nel mio Vangelo, che annuncia Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni,²⁶ma ora manifestato mediante le scritture dei Profeti, per ordine dell'eterno Dio, annunciato a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede,²⁷a Dio, che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli. Amen.

Si conclude, con il brano odierno, la lectio liturgica sulla lettera ai Romani e la sezione finale di essa costituisce appunto la prima lettura di oggi. Una consuetudine epistolare è quella di congedarsi dai destinatari coi doverosi saluti; difatti, anche l'Apostolo chiude la sua lettera con dei saluti, destinati sia a coloro che egli già conosce personalmente, sia agli altri cristiani, residenti in Roma, che lo conoscono solo di nome. Risaltano in modo particolare i nomi di Priscilla e Aquila, una coppia che vive la sua esperienza coniugale al servizio dell'evangelizzazione e che aveva, per un certo tempo, condiviso con Paolo le fatiche della missione. Si erano incontrati a Corinto (cfr. At 18,2) e insieme erano partiti alla volta di Efeso (cfr. At 18,18-19). Egli li ricorda per la loro solidarietà eroica: «per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano» (Rm 16,4). La figura di questa coppia, all'interno della prima generazione dei cristiani, lancia un messaggio molto forte in riferimento al sacramento del matrimonio e alla spiritualità coniugale. In essi si coglie il senso dell'amore elevato a dignità di sacramento: i due non si chiudono nel mondo privato del loro appartamento, ma accettano l'invito di Cristo a servire la Chiesa e scoprono di essere investiti di una particolare missione al servizio del Vangelo, che condivideranno in parte insieme a Paolo. Quello che va sottolineato in Aquila e Priscilla è la coscienza di una vita matrimoniale in cui l'obiettivo ultimo non è quello di vivere rivolti l'uno verso l'altro, ma quello di guardare insieme verso la Chiesa, amata e servita con piena dedizione,

rischiando perfino la vita. Si tratta di un rischio, infatti, che allora era molto concreto. Per i primi trecento anni, fra tregue e recrudescenze, i nostri padri sono stati perseguitati e uccisi in maniera atroce. La loro tempra e la loro statura erano, però, molto distanti dalla mediocrità.

Oltre ai due coniugi suddetti vengono salutati coloro che Paolo non conosce personalmente: «salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa» (Rm 16,5). I cristiani non attendono di conoscersi per amarsi; anche gli sconosciuti sono altrettanto amati, perché fratelli nel Signore. La comunità viene infatti salutata nel suo insieme, anche se non sono noti a Paolo tutti i suoi singoli membri. Da qui l'esortazione: «Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo» (Rm 16,16). Il saluto che si estende a «tutte le Chiese» si riferisce per l'appunto a una fraternità universale, in cui i cristiani si sentono inseriti in forza della fede. Il bacio santo, col quale i primi cristiani solevano salutarsi, esprime l'idea che questa fraternità non si realizza in una generica benevolenza, destinata a tutti e a nessuno, ovvero un amore così universale da essere astratto, ma prende la sua consistenza reale in un gesto d'amore e di accoglienza personalizzato, da cui nessuno viene escluso a priori.

Per ben due volte viene sottolineato il carattere domestico della prima esperienza cristiana: «la comunità che si riunisce nella loro casa» (Rm 16,5) e «Vi saluta Gaio, che ospita me e tutta la comunità» (Rm 16,23). Le chiese come edifici per il culto cristiano nascono propriamente nell'epoca costantiniana, quando il cristianesimo acquista pieno diritto di cittadinanza nell'impero. Ma prima di quel momento, la casa dove vive la famiglia cristiana è essa stessa un luogo di culto. Questo significa che fin dall'inizio i cristiani hanno considerato la famiglia come una chiesa domestica, dove si raduna la piccola comunità familiare per incontrare il suo Signore e dove lo spazio perimetrale ha una tale dignità da prestarsi ad accogliere la comunità locale per celebrare la divina liturgia.

L'epistola si conclude con una dossologia in cui Dio è presentato come «colui che ha il potere di confermarvi nel mio Vangelo» (Rm 16,25), ossia: la santità cristiana rimane sempre e comunque un dono di Dio, da Lui offerto e da Lui condotto a perfezione. Essere confermati secondo il Vangelo significa essere confermati nella santità, che nessuno può considerare come un fatto scontato e che va costruita pazientemente giorno dopo giorno con i mattoni forniti dallo Spirito, finché Dio stesso ci confermerà in essa.

Il Vangelo viene descritto dall'Apostolo con un'espressione densa e solenne: esso era «avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato» (Rm 16,25-26). Il Vangelo, infatti, è la rivelazione definitiva della verità di Dio e quindi la perfezione ultima della fede e della santità; esso è rimasto nascosto nella mente di Dio nelle epoche in cui

l'umanità non poteva riceverlo, ma ora la sua conoscenza nel mondo è completa, mediante l'annuncio apostolico che ha luogo per ordine di Dio stesso. L'unica risposta adeguata che può essere data al tale annuncio è l'obbedienza della fede: «ora manifestato [...] a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede, a Dio, che solo è sapiente» (Rm 16,26-27). L'obbedienza della fede, dal punto di vista di Paolo, non consiste nell'accettare mentalmente un certo numero di verità, ma significa sottomettersi alla volontà di Dio, che solo è sapiente, con la totalità del proprio essere, con la mente e con la volontà. Insomma, il “credere” in senso paolino non è un atto puramente intellettuale, ma consiste in un coinvolgimento pieno e concreto della persona nelle cose credute. Solo a questa condizione, infatti, la fede è salvifica.